

PAOLA BRACCI

L'ESPANSIONE ITALIANA
NEL LEVANTE MEDITERRANEO.
LA POLITICA AGRICOLA NEL DODECANESO
DAL 1924 AL 1940

I. *Cenni storici*

La dominazione italiana sul Dodecaneso¹, nome che designò dal 1912 il gruppo più importante di isole dell'Egeo orientale, era scaturita da motivi contingenti legati alle necessità militari della guerra italo-turca. L'occupazione delle isole e la loro conservazione come pegno si collegavano in un primo momento solo all'adempimento da parte turca delle clausole del trattato di Losanna che prevedevano l'evacuazione delle truppe ottomane dai territori della Tripolitania e della Cirenaica.

Le apparenti necessità e urgenza di tale espansione si fondavano sulle premesse di un imminente sgretolamento dell'impero ottomano, travagliato da crisi interne e dalle tendenze centrifughe delle numerose nazionalità di cui esso era formato.

Il rapido succedersi degli eventi faceva infatti prevedere che quel processo di dissoluzione fosse sul punto di realizzarsi compiuta-

¹ Esse erano in definitiva: Patmo, Laro, Calino, Stampalia, Nisiro, Piscopi, Simi, Calchi, Caso, Scarpanto, Nicaria e Castellorosso. Sostituite Rodi e Coò al posto di Nicaria e di Castellorosso e aggiunta Lipso, gli italiani occuparono in realtà 13 isole che chiamarono le "Tredici Sporadi", o "Sporadi meridionali", cui si aggiunse nel 1921 anche Castellorosso. Ben presto prevalse e fu accettata anche ufficialmente la denominazione di "Rodi e il Dodecaneso", ma dal 1926 finì con l'affermarsi quella di "Isole Egee". R. SERTOLI SALIS, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, 1939, p. 26, in nota; V. ALHADEFF, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole dell'Egeo*, Milano, 1927, pp. 2, 44; *Possedimenti e colonie: Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Guida del Touring Club d'Italia, Milano, 1929, p. 22.

mente e che di conseguenza l'equilibrio del Mediterraneo sarebbe stato messo in gioco a breve scadenza. Nelle menti dei diplomatici di allora tenersi fuori dalla contesa e dalla spartizione dei resti di quell'Impero significava rischiare l'isolamento e l'asfissia. Se infatti l'interesse decisivo per la nazione era ancora la Libia, nei disegni politici del governo italiano si faceva largo il proposito più ambizioso di conquistare una sfera d'influenza in Asia Minore, considerato come terreno propizio per le aspirazioni di un paese come l'Italia che, a causa del suo ritardato sviluppo economico, era rimasto indietro nella corsa alle colonie².

A partire dell'inizio del secolo infatti, alcuni banchieri, industriali e uomini d'affari avevano cominciato a cercare all'estero quegli sbocchi che la persistente crisi economica e il crescente malessere sociale non potevano offrire all'interno dei confini nazionali. Il successo militare dell'impresa libica aveva contribuito infatti a creare in quegli ambienti un generale clima di euforia, rafforzato dalla convinzione che, l'Italia, liberatasi dalle umiliazioni coloniali di fine secolo, stesse finalmente per assurgere al ruolo di grande potenza e che fosse ormai giunto il momento di comportarsi come tale.

L'espansione coloniale appariva dunque l'unica possibile via d'uscita a determinate situazioni politiche, economiche e demografiche e a dare una certa credibilità alla soluzione dell'impero.

L'occupazione del Dodecaneso si sviluppò perciò in un clima di tentata espansione imperialistica, per evolversi poi, salvo gli errori politici del tempo, con prevalente carattere di miglioramento tecnico, industriale, commerciale, artistico e culturale di un ambiente che gli italiani sentivano oltretutto vicino alle tradizioni storiche del proprio paese. Ogni singola iniziativa doveva servire a intensificare l'affermazione italiana in quella parte del Mediterraneo, dove le altre potenze stavano già progettando da tempo una spartizione in sfere di influenza.

Quando col secondo trattato di Losanna del 1923 l'occupazione perse il suo carattere militare e quindi di precarietà, l'Italia poté estendere sopra il Dodecaneso, senza eccezioni, né limitazioni, la propria sovranità piena e assoluta. Da quel momento gli italiani in-

² M. PETRICIOLI, *L'Italia in Asia Minore*, Firenze, 1983, pp. 15-18.

tesero trasformare Rodi e le altre isole del Possedimento, che il lungo dominio turco aveva destinato a luogo di deportazione e ridotto alla decadenza.

L'affermazione definitiva e assoluta della sovranità italiana sulle isole dell'Egeo doveva tradursi necessariamente in una serie di provvedimenti interni relativi al Possedimento che mirassero gradualmente a eliminare ogni residuo aspetto della sovranità ottomana.

Durante i dodici anni di governo provvisorio infatti, i vari governatori militari che si erano succeduti non si erano occupati dello sviluppo economico-sociale del territorio sotto controllo, ma si erano limitati a mantenere le strutture essenziali per la temporanea occupazione. Fu perciò compito del governatore Mario Lago³ di provvedere alla sistemazione effettiva del Possedimento. Al suo governo, che si sarebbe protratto per ben quattordici anni, e cioè dal novembre 1922 al novembre 1936, spettò il compito di valorizzare le isole dal lato commerciale, industriale e turistico, sia attraverso una serie di opere pubbliche, sociali ed economiche specie nell'isola di Rodi, sia attraverso la creazione di nuovi insediamenti e villaggi agricoli.

2. *L'agricoltura durante il governo di Mario Lago*

In rapporto al disordine economico in cui versava l'economia rurale delle isole egee, il lavoro di ricostruzione affrontato dall'amministrazione italiana fu tutt'altro che irrilevante.

Nell'arco di poco più di cinquant'anni, la densità della popolazione aveva subito un fortissimo processo di diradamento, le terre erano state abbandonate e tutto il territorio era precipitato in una rapida decadenza.

Promuovere e incoraggiare l'agricoltura era sicuramente il più

³ Nato a Savona nel 1878, Mario Lago era entrato nella carriera diplomatica nel 1902, assumendo la carica di Console a Tangeri negli anni 1914-16, quella di incaricato d'affari a Praga nel 1919 e poi quella di Direttore Generale del Ministero degli Affari Esteri nel 1920. Prima della sua nomina a Governatore delle Isole Egee, aveva fatto parte nel 1922 della delegazione italiana alla Conferenza di Losanna con la Turchia. Nel 1928 fu nominato senatore. È morto a Capri nel 1950.

importante e urgente obiettivo da porsi per rivalutare il Possedimento, non solo per creare una nuova agricoltura o per modificare quella esistente, quanto per rimetterla in condizioni di rispondere al duplice scopo di nutrire la popolazione e di esportare i prodotti necessari per pagare gli acquisti di merci.

L'organizzazione governativa per la valorizzazione fondiaria affidò questo complesso lavoro al Servizio Demanio, Foreste e Bonifiche, che si occupava della tutela forestale e delle opere di rimboschimento, della gestione delle aziende, dell'alberatura delle strade, dei vivai, dei giardini e dei parchi⁴, e al Servizio Agricoltura, Lavoro e Sperimentazione Agraria che comprendeva la Propaganda e l'insegnamento per il miglioramento agrario e zootecnico; un osservatorio fitopatologico e uno meteorologico, un Istituto di Statistica e Lavoro, l'Istituto Sperimentale Agrario, la Stazione Bacologica e un Laboratorio Chimico.

Ma dal punto di vista tecnico-pratico il problema si presentava ben più difficile e complesso. Le possibilità di ripopolamento e di sviluppo agricolo, tenuta presente la limitata superficie delle isole, erano profondamente collegate alla disponibilità di terre demaniali che il governo del Possedimento avrebbe potuto cedere, a condizioni vantaggiose e con obblighi per la loro valorizzazione e conduzione, a qualche ente bonificatore o a singole famiglie metropolitane.

Tra il 1926 e il 1927 furono assegnati infatti i primi mezzi finanziari necessari alle trasformazioni fondiarie. Il contributo straordinario devoluto da parte dell'amministrazione italiana ammontava a 5 milioni lire per opere pubbliche rurali, oltre a un contributo aggiuntivo di 5 milioni annui per la durata di 10 anni.

Nel 1928 le spese a favore dell'agricoltura raggiunsero complessivamente la cifra di circa 6 milioni di lire di cui:

- lire 1.300.000 per il servizio agricolo (campi sperimentali, propaganda agraria, profilassi contro le malattie delle piante e degli animali, piantagioni, macchine e strumenti agrari, laboratori, esperimenti);
- lire 350.000 per il servizio forestale (rimboschimenti, sistemazione di bacini montani);

⁴ *Possedimenti e colonie: Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, cit., p. 74.

– lire 4.000.000 per costruzioni stradali e opere pubbliche⁵.

Appariva evidente ormai che il problema agricolo delle isole egee diventava essenzialmente un problema più generale che investiva tutta l'attività economica e finanziaria del Governo e coinvolgeva il suo indirizzo sociale e politico.

2.1 Il catasto e l'ordinamento fondiario

L'ordinamento fondiario fu una delle prime preoccupazioni del governo locale dopo l'acquisizione definitiva del Possedimento. La formazione di un nuovo catasto avrebbe infatti permesso l'accertamento e la delimitazione di vasti comprensori dove realizzare efficienti trasformazioni e colture agricole.

Il catasto ereditato dal governo ottomano dimostrava notevoli deficienze e gravi lacune, essendo un catasto prevalentemente descrittivo che si basava solo su un antico censimento della proprietà agricola. Ad aggravare questa situazione, si era aggiunto il fatto che durante l'occupazione italiana registri, documenti e carteggi furono in gran parte dispersi e distrutti a opera delle stesse autorità turche⁶.

Le norme e i criteri di attuazione del nuovo catasto furono affidati in un primo momento a personale specializzato. I lavori di rilievo fotografico e in particolare tutto il lavoro di censimento, rilevamento geometrico e classificazione degli immobili furono affidati all'Istituto Geografico Militare, mentre i lavori di accertamento, consistenza, estimo dei fondi e accertamento giuridico della proprietà furono assegnati a personale assunto e preparato dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano.

Seguì poi una serie di decreti governatoriali, fra cui quello del 3 ottobre 1924, che stabiliva alcune norme fondamentali per l'accertamento delle proprietà immobiliari⁷. Il principale testo dell'ordina-

⁵ G. GIANNI, *Le isole italiane dell'Egeo*, Firenze, 1928, pp. 38-39.

⁶ N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Appunti agrologico-economici sull'isola di Rodi. Nota preliminare per la riorganizzazione del catasto dell'isola*, memoria letta nell'adunanza ordinaria dell'8 giugno 1924, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, p. 40.

⁷ M. COLUCCI, *L'ordinamento fondiario delle isole egee*, «Rivista Coloniale», maggio-giugno 1927, p. 11.

mento fondiario rodio fu però quello emanato il 22 agosto 1926 con cui si integravano e si disciplinavano gli istituti giuridici per l'accertamento e la conservazione dei diritti immobiliari del Possedimento.

Ma le nuove norme per l'accertamento e la conservazione dei diritti immobiliari nelle isole dell'Egeo furono definitivamente approvate dal Governatore Lago col decreto 1 settembre 1929, numero 132.

2.2 Le potenzialità agricole delle isole Egee

La superficie produttiva delle isole in cui era possibile l'agricoltura comprendeva circa 1730 chilometri quadrati sui 2700 dell'intero possedimento, cioè il 65% della superficie totale. Di quell'area, 1470 kmq appartenevano a Rodi e a Coò, le isole agricole per eccellenza dell'arcipelago e logicamente anche le più popolate.

Ma in generale le zone a coltura erano poco estese a causa della grande varietà di vicissitudini geologiche che avevano caratterizzato le isole nei tempi remoti. Ne derivava infatti una grande irregolarità nella conformazione e nell'oro-idrografia del terreno, che dava vita a caratteristiche topografiche e a paesaggi del tutto particolari, riflettendosi necessariamente anche nel quadro delle condizioni agricole. Le formazioni di calcari duri e compatti erano d'impedimento allo sfruttamento agrario, mentre quelli selciferi e arenacei invece lo permettevano. Inoltre le lave di più recente formazione, abbondanti in alcune isole, erano inadatte alle colture, a differenza dei tufi e delle rocce scistose che invece le favorivano⁸.

In tale ambiente geologico, nemmeno il clima costituiva un elemento confortante, in quanto i venti erano estremamente secchi e quelli invernali portavano generalmente piogge violente, di carattere temporalesco e perciò di breve durata. In tal modo le isole del-

⁸ E. SCARIN, *Le risorse economiche delle terre italiane d'Oltremare*, Roma, 1940, p. 25; A. DESIO, *Le isole italiane dell'Egeo. Studi geologici e geografici*, Ministero Corp. Uff. Geolog., Roma, 1928; E. MIGLIORINI, *Geologia di Rodi*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze, 1925. Per l'argomento geologico è da confrontare G. JAJA, *L'isola di Rodi*, Società Geografica Italiana, 1912, che fornisce un'analisi completa e particolareggiata dei terreni di Rodi.

l'Egeo rientravano fra quei paesi poveri di precipitazioni, distribuite nelle stagioni meno utili alla coltura⁹.

A Rodi l'agricoltura era sviluppata quasi dovunque, a carattere estensivo, poiché l'attività dell'isola era in origine prevalentemente agricola, sebbene la popolazione vivesse anche di pesca e di allevamento. Le colture erbacee e arboree vi crescevano tutte: dai cereali, al cotone, alle piante oleaginose, al tabacco; dagli alberi alimentari di ogni sorta, al gelso, alle piante da resina. Ogni anno venivano raccolti 50-60 mila quintali di grano, 15-20 di orzo, 4-5 mila di avena, 300-500 mila di semi di sesamo, 300-500 mila di cotone, 10-12 mila di uva, 4-5 mila di olio, 10-13 mila di albicocche, 1500-1800 kg di fichi, 500-1000 di altra frutta, 30-35 mila di pomodori, 15-16 mila di agli e cipolle, 5 mila di legumi, 3 milioni di limoni e 3 milioni di mandarini¹⁰.

Tutte queste cifre erano però assai basse in confronto ai 140 mila ettari formanti l'intera superficie dell'isola, di cui solo 1150 kmq, cioè il 75% di tutto il territorio, coincideva con la superficie produttiva¹¹.

L'indice dell'economia agricola era misurato dal rendimento medio del terreno. Per quanto riguardava il frumento, la produzione media annua per *denum* (misura che equivaleva a 918 mq), era di appena 70 kg, mentre la massima era di 141 kg, laddove la media corrispondente in Italia era a quel tempo di 110 kg.

A ciò si aggiungeva un altro inconveniente che faceva diminuire di 2/3 il rendimento per *denum*, e cioè il fatto che i terreni venivano lasciati in riposo per 2 anni su tre e anche di più (fino anche a 10)¹². Per questo la produzione dell'isola, anche tenendo conto solo dei terreni già dissodati, era di gran lunga inferiore al normale.

I sistemi locali di lavorazione della terra non avevano niente a che

⁹ A Rodi la quantità di pioggia caduta negli anni 1917-18-20-21 e 1928 fu senza dubbio abbondante, ma altrettanto mal distribuita e generalmente copiosa nell'ultimo trimestre dell'anno. Cfr. E. BARTOLOZZI (addetto ai servizi agrari del Governo delle Isole Egee), *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1929, pp. 6-10.

¹⁰ Cfr. G. JAJA, *L'isola di Rodi*, cit., p. 110.

¹¹ Cfr. G. STEFANINI, A. DESIO, *Le colonie. Rodi e le isole dell'Egeo*, Torino, 1928, pp. 411-412.

¹² *Ivi*, p. 412.

vedere con l'attrezzatura di una moderna azienda agraria. L'aratura era eseguita con l'aratro di legno che affondava nel suolo per pochi centimetri, le semine venivano fatte in maniera disordinata, la concimazione chimica era ignota e quella organica scarsamente usata.

Ciò valeva anche per Coo, con una superficie di soli 282 kmq, dove lo stadio dell'agricoltura era ancora più arretrato e le zone incolte erano più estese. Tutto l'altipiano di Antimachia era ancora da dissodare e la Piana di Cardamena era coltivata solo con qualche vigneto e con qualche orto.

Una zona completamente desertica, ma estesa solo qualche chilometro di superficie, occupava la parte occidentale del vasto altipiano che si estendeva tra Pili e Chefalo. Ma 27 mila ettari circa potevano costituire terreno produttivo, con zone fertili ancora incolte e facilmente irrigabili, per la relativa abbondanza di acqua che scorreva nel sottosuolo. Il progresso delle piantagioni era però in parte ostacolato dai venti, che soffiano quasi sempre spazzando, durante tutta l'estate, le superfici aride e pianeggianti degli altipiani¹³. La produzione media annua dell'isola era di 10.600 quintali di orzo, 8851 di grano, 32 mila di uva, 600 di patate, 9200 di ortaggi, 4320 di olive, 950 di frutta, 6 milioni di agrumi e frutti¹⁴.

La produzione agricola delle altre isole, a causa della loro ristretta superficie coltivabile, era di gran lunga inferiore a quella di Rodi e di Coo. In ordine decrescente vi era Calino, produttrice specialmente di agrumi (9 milioni di quintali all'anno), malgrado solo il 18% della superficie dell'isola fosse rappresentato da terreno produttivo. Solo Lero, con i suoi 63 kmq era l'isola che dopo Coo, poteva sperare in un qualche avvenire agricolo, sia per la costituzione del suolo che per la relativa abbondanza di acqua. A Stampalia invece la popolazione si dedicava soprattutto all'allevamento del bestiame, dato che le condizioni generali dell'isola, che possedeva vaste aree prative e a pascolo erano favorevoli alla pastorizia piuttosto che all'agricoltura. Scarpanto, a sua volta, pur essendo con i suoi 282 kmq di superficie la seconda isola per estensione del possedi-

¹³ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, Memoria letta alla società agraria di Bologna nell'adunanza ordinaria del 7 maggio 1932, in "Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna", Bologna, 1933, p. 18.

¹⁴ G. STEFANINI, A. DESIO, *Le colonie*, cit. p. 413.

mento, poteva disporre solo il 45% del suo territorio allo sviluppo agricolo, a causa della catena di montagne che la percorrono in tutta la lunghezza¹⁵.

Seguivano poi, Piscopi, Caso, Nisiro, Lipso, Simi, Calchi e infine Castellorosso che per le sue condizioni geologiche non presentava alcuna possibilità di sviluppo agricolo¹⁶.

La lontananza e la mancanza di comunicazioni frequenti e rapide con le maggiori isole dell'Egeo rendevano poi impossibile o quasi l'esportazione dei prodotti del suolo che spesso non potevano neppure subire, senza speciali precauzioni, un trasporto troppo lungo. D'altra parte la potenzialità delle isole non consentiva, quand'anche fossero state sfruttate in modo esauriente, uno sviluppo di produzione agricola tale da poter attivare una corrente di traffici con i maggiori centri commerciali. Quelle condizioni di ubicazione particolarmente disagiate si riflettevano del resto in tutta la vita dell'isola e nella relativa scarsità della popolazione¹⁷.

2.3 La sistemazione dei corsi d'acqua

In tutte le isole in generale e in quella di Rodi particolarmente erano molto rari i corsi d'acqua che traevano origine da una sola e ric-

¹⁵ E. MIGLIORINI, *Economia rurale ed insediamento nell'isola di Scarpanto*, Bollettino della Regia Società Geografica Italiana, serie VII, vol. II, n. 4, aprile 1937.

¹⁶ La pastorizia era comunque esercitata in tutte le isole. Venivano allevate per lo più capre e pecore e in quantità assai minore bovini, cavalli e asini. L'isola che figurava al primo posto era ancora Rodi dove si contavano circa 130.000 fra capre e pecore, con una densità di 50 per kmq. In tutto l'arcipelago, esclusa Rodi, vivevano circa 112.000 fra capre e pecore, di cui più della metà erano capre e solo 8000 bovini. La pastorizia forniva specialmente carne da macello, lana e pelli che però venivano completamente assorbite dai bisogni locali: A. DESIO, *Piscopi, l'isola meno nota del Dodecaneso*, «Le vie d'Italia», agosto 1924; E. MIGLIORINI, *Appunti geologici sull'isola di Caso*, Bollettino della Regia Società Geografica Italiana, serie VI, vol. III, n. 4, aprile 1938; A. DESIO, *La tredicesima isola del Dodecaneso: Castellorosso*, «La terra e la vita», Roma, 1923; L. BASSO, *Le isole italiane dell'Egeo: Castellorosso*, «Illustrazione Coloniale», 1923; A. DESIO, *La morfologia carsica dell'isola di Castellorosso*, «Le grotte d'Italia», Milano, 1928; F. BERTONELLI, *Patmo*, «Universo», Firenze, 1929; G. JACOPI, *Patmo, Coo e le minori isole italiane dell'Egeo*, Bergamo, 1938; E. MIGLIORINI, *Patmo e le sue case*, «Boll. R. Società Geogr. Ital.», serie VII, vol. V, 1940.

¹⁷ A. DESIO, *La potenzialità agricola delle isole italiane dell'Egeo e i suoi rapporti con la costituzione geologica*, «Agricoltura coloniale», Firenze, 1924, pp. 3-52.

ca sorgente. Per lo più essi si alimentavano con le sole piogge, in modo che il regime delle loro acque risultava direttamente proporzionale alle precipitazioni atmosferiche avvenute¹⁸. Durante il periodo invernale poi, i corsi d'acqua si trasformavano in torrenti in piena accompagnati dal fenomeno tipico dell'erosione. Un po' alla volta i solchi scavati s'ingrandivano sino a creare, di quella che era una uniforme pianura, un insieme di fossi e di piccoli torrenti.

Per arrestare quel processo di disfacimento, furono costruite opere in muratura che riproducevano artificialmente lo stato di equilibrio del torrente.

Il numero delle opere di quel genere si avvicinò al migliaio, alcune in muratura altre in cemento armato, altre in gabbioni di pietrame che portarono beneficio immediato a oltre 6000 ettari di terreno¹⁹.

Alcuni lavori idraulici di prosciugamento con canalizzazioni principali e secondarie interessarono altri 4000 ettari circa.

Furono eseguiti poi 90 lavori di captazione di sorgenti, 8 di derivazione d'acqua mediante dighe di sbarramento di bacini montani, 4 di provviste d'acqua mediante la costruzione di dighe di sbarramento subalveo di corsi d'acqua. Il tutto per una portata totale di circa 300 litri al secondo, distribuiti per lo più attraverso enti consorziali tra utenti, cui il Governo anticipava le spese per onere di trasporto in canali o tubature quando non le compiva direttamente a suo carico trattandosi di destinarle a imprese di colonizzazione.

Ma l'opera più importante agli effetti dello sviluppo della bonifica, fu la diga di sbarramento nel bacino del fiume Pelecano, che fu munito di un serbatoio di accumulazione. Quest'ultimo raccoglieva di notte l'acqua del corso alto del fiume per scaricarla poi in un canaletto che avrebbe portato l'acqua, attraverso una conduttura forzata, ad alimentare l'impianto industriale S. Giorgio.

La capacità del serbatoio era di circa mc. 1500, sufficiente per

¹⁸ La quantità di pioggia oscilla tra i 700 e i 1000 mm all'anno. Essa però è quasi esclusivamente concentrata nel periodo autunno-invernale, per cui si hanno due periodi quasi nettamente distinti: uno piovoso da novembre a marzo, uno secco da aprile a ottobre. Il numero dei giorni piovosi oscilla tra 50 e 80. Cfr. F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 130.

¹⁹ *Ivi*, p. 148.

l'accumulazione dell'acqua necessaria per muovere durante tutta la giornata la turbina dell'impianto e per irrigare i terreni circostanti²⁰.

A valle di quel serbatoio ve ne era un altro, integratore del primo, chiamato del "Pelecano basso", di capacità molto superiore, costituente un vero e proprio laghetto che raccoglieva durante le 24 ore l'acqua di scarico del mulino che non veniva utilizzata per l'irrigazione²¹.

2.4 Il patrimonio forestale

Notevoli furono poi le opere di rimboschimento artificiale compiute su larga scala per garantire la costante esistenza delle acque e il miglioramento della portata delle sorgive. Infatti a poche settimane di distanza dei primi provvedimenti per i lavori di catastazione, venne emanato un D.G. in aprile 1924, n. 19²², sul regime forestale, stabilendo nel primo articolo che «tutto il territorio delle isole è soggetto a vincolo forestale»²³.

Le condizioni forestali dell'isola di Rodi, benché condizionate dal pascolo delle capre, erano considerate buone, perché sottoposte a una notevole facoltà di rimboschimento spontaneo. Nella parte centrale e occidentale dell'isola infatti e a un'altitudine dai 50 ai 700 metri, una considerevole superficie era occupata da boschi, costituiti in prevalenza dal pino e dal cipresso²⁴. Era però ancora

²⁰ *Ivi*, p. 149.

²¹ *Ivi*, p. 150.

²² Il decreto fu pubblicato senza l'indicazione del giorno, ma sul Bollettino Ufficiale delle isole Egee apparve con la data del 30 aprile 1924. Cfr. E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso 1912-1923*, «Storia urbana», III, 8, maggio-agosto 1979, p. 13.

²³ Fra le conseguenze delle nuove norme che venivano introdotte vi era la limitazione, assai drastica, delle tradizionali abitudini che regolavano il taglio e la bruciatura di stoppie e arbusti; ciò finì per condizionare fortemente soprattutto le coltivazioni cerealicole e sembra che molte terre di conseguenza finirono con l'essere abbandonate, potendo ricadere fra i «terreni improduttivi o incolti o abbandonati» previsti dall'art. 4 dell'ordinamento fondiario.

²⁴ Si tratta del Pino di Parolini (*Pinus Brutia* o *Pinus Paroliniana*) e del *Cipressus sempervirens*. A. FIORI, *Importanza dei boschi dell'isola di Rodi per fornire semi adatti ai rimboschimenti della nostra zona mediterranea*, «Alpe, Rivista Forestale italiana», x, 1923, pp. 23-24. Quest'autore sosteneva che i semi di quelle piante, vista l'affinità del clima dell'Egeo con quello della Sardegna e della Sicilia, avrebbero potuto essere adatti al rimboschimento della zona mediterranea italiana e in special modo delle due isole maggiori del Regno.

ingente l'opera di rimboschimento che occorreva compiere per regolare l'esteso disordine dei bacini montani e del corso dei torrenti. Con D.G. 28 marzo 1936, n. 128, fu creato nell'isola di Rodi il centro di Campochiaro (oggi Eleusa), abitato unicamente da boscaioli, su terreni della chiesa ortodossa di Panaghia Koskinisti e di un antico monastero.

Mediante tecnici altoatesini fu instaurata una disciplina forestale che valse a salvare dalla distruzione importanti distese boschive, attuando piani razionali di taglio, di rinnovo e di difesa contro gli incendi.

2.5 Le bonifiche agrarie e le aziende agricole

Il più consistente gruppo di lavori a diretto servizio dell'agricoltura, in cui l'amministrazione italiana impiegò fino al 1933 circa 8 milioni di lire, riguardò la trasformazione fondiaria mediante bonifica agraria che interessò particolarmente determinate zone di Rodi e di Coò.

Le zone prese in considerazione, una dozzina nell'isola di Rodi e tre in quella di Coò, per un totale di 18.000 ettari circa²⁵, si trovavano per lo più situate nei territori di confine tra due o più comuni. In alcune zone, oltre ai lavori di bonifica generale, furono eseguiti anche quelli di fusione delle terre private con quelle demaniali a opera di società di colonizzazione o di imprenditori privati in collaborazione con il Governo, mediante permuta o acquisti diretti.

Per valorizzare i suoi progetti, il Governo aveva fatto ricorso con grande larghezza, agli espropri per ragioni di pubblica utilità che solo nel periodo 1928-1935 furono oltre 113²⁶.

Nel primo articolo delle «Norme per le espropriazioni per pubblica utilità», emanate con D.G. 12 gennaio 1931, n. 11, si sosteneva che nel «Possedimento possono essere dichiarate di pubblica utilità, oltre alle opere da eseguirsi per conto del Governo, nell'interesse generale, anche quelle che allo stesso scopo intraprendono

²⁵ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 149.

²⁶ E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 15.

enti pubblici e morali, società private o particolari individui»²⁷. In generale si verificò che con la motivazione di una bonifica da realizzare, furono tolti ai legittimi proprietari quei terreni che gli stessi decreti di esproprio definivano, in moltissimi casi, irrigui, seminativi, coltivati e a diversi gradi di specializzazione. Con i campi furono espropriate con facilità anche le case dei turchi fuggiti e degli emigrati²⁸. I valori attribuiti ai terreni espropriati variavano da lire 0,24 al mq per quelli classificati come «nudi», a lire 0,3 al mq per i frutteti²⁹.

La zona del Lutani-Colimbi

Un esempio di zona in via di preparazione agricola era la cosiddetta zona del Lutani-Colimbi, distante 35 km da Rodi e situata tra i territori di Afando e Arcangelo, sulla strada principale del versante orientale dell'isola che andava sotto il nome di «Piana di Colimbi».

La zona comprendeva oltre 600 ettari di terreno pianeggiante, fertile, adatto a qualsiasi coltura, arborea o erbacea. Un'azienda che fosse sorta in quel comprensorio avrebbe goduto del non indifferente vantaggio di disporre di circa 150 litri di acqua al secondo, per la quale furono realizzate due dighe sui due affluenti del fiume Lutani. Il programma di lavori per l'utilizzazione completa delle acque di quel fiume, comportava la costruzione di tre sbarramenti-stagno allo scopo di convogliare nella pianura del Colimbi, per uso agrario e industriale, tutta l'acqua che fino a quel momento si disperdeva nel greto del torrente³⁰.

I terreni di quel comprensorio risultavano per un terzo demaniali e per 2/3 di proprietà privata, tenuti prevalentemente in stato di abbandono, ma proprio per questo facilmente acquistabili o espropriabili dall'Ufficio del Demanio in base alla legge per cui «le terre lasciate oltre tre anni incolte passano allo Stato»³¹.

Per l'attuazione di un completo sfruttamento agrario della zona,

²⁷ Il testo si trova in E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., a p. 18.

²⁸ *Ivi*, p. 16.

²⁹ *Ivi*, pp. 15-16.

³⁰ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 150

³¹ *Ivi*, p. 151.

rimaneva solo la sistemazione dei terreni alla foce del fiume e la costruzione di una canalizzazione secondaria per le acque irrigue.

La pianura di Cattavia

La zona alla quale il Governo, compiendo opere preparatorie di bonifica si era spinto più avanti arrivando perfino a fabbricarvi caseggiati colonici, fu la pianura di Cattavia, situata nei pressi del villaggio omonimo, nell'estremo sud dell'isola di Rodi.

Il primo esperimento di bonifica e di colonizzazione con direzione tecnica e amministrativa governativa risaliva al 1922, quando il Governo impiantò nella zona un primo gruppo aziendale (Azienda S. Marco) allo scopo di compiere una prova di trasformazione fondiaria³². L'estensione superficiale dell'azienda di Cattavia era di circa 380 ettari, di cui 290 di terreno pascolativo, 24 di macchia arborea, suscettibili peraltro di utile collegamento con i terreni limitrofi (800-1000 ettari circa) allora incolti. L'azienda fu dotata, tramite l'immobilizzazione di ingenti capitali, di un fabbricato centrale per l'alloggio del personale direttivo e magazzini per ricovero macchine e attrezzi, 4 case coloniche con stalla e pozzo per quella decina di famiglie che vi vivevano³³.

Ma le condizioni incontrate si rivelarono più disagioli del previsto, non tanto per la distanza dal centro principale di rifornimento, quanto per le condizioni fisico-chimiche del terreno salmastroso rese più difficili dai forti venti che continuamente vi spirano dal mare.

Dall'analisi dei 30 campioni che furono prelevati dalla conca di Cattavia, ne risultò una forte presenza di cloruri tale da rendere completamente sterile il terreno e da riuscire grandemente dannosa a qualsiasi tipo di coltura³⁴.

³² M.R. CECCONI, *Un esperimento di colonizzazione inquadrata nell'isola di Rodi*, «Tribuna Coloniale», 2, 1923.

³³ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 12.

³⁴ «I sali vi vengono trasportati dalle acque superficiali del mare quando si ha una leggera precipitazione immediatamente dopo una sciroccata (...). Per dare un'idea della quantità di sale portata dallo scirocco, basti dire che sulle foglie degli olivi si accumula il sale in quantità tale da essere addirittura visibile»; A. FERRARA, M. SACCHETTI, *Analisi di terreni della conca di Cattavia (isola di Rodi)*, «Agricoltura coloniale», sett. 1923, pp. 333-337.

Tuttavia, data la mancanza di abbondanti acque dolci che avrebbero asportato in soluzione l'eccesso di cloruri, fu logicamente presunto che, nel caso specifico, l'unico agente bonificatore della zona fosse l'acqua piovana. Infatti, per una migliore utilizzazione di essa, fu costruita nel comprensorio di bonifica una rete di canali che ne regolassero lo smaltimento, a sua volta facilitato e completato dall'apertura di un nuovo canale avvenuta nell'autunno del 1931, lungo la linea di massima depressione della zona e destinato a raccogliere le acque di scolo di tutti i canali della rete³⁵.

Peверagno Rodio

La tenuta di Peверagno Rodio si trovava a 25 km da Rodi, compresa tra i villaggi di Damatrià, Tolo e Cato Calamona.

Quella zona apparteneva interamente alla Società Anonima Frutticoltura Rodi. Fondata nel 1928 e diretta dal Comm. Bonvini di Massalombarda, noto frutticoltore e industriale italiano, essa operava su un'estensione di circa 3500 ettari di cui facevano parte terreni demaniali, associati con quelli espropriati dalla Società stessa ai privati di nazionalità turca che avevano abbandonato il villaggio di Cato Calamona, fin dall'epoca dell'occupazione italiana. Con D.G. 6 agosto 1930, n. 280, l'antico villaggio era stato eretto a comune sotto la denominazione di Peверagno Rodio³⁶.

I terreni si presentavano quasi tutti fertili, posti parte in pianura e parte in bassa e alta collina, ma erano prevalentemente incolti e abbandonati. Essi furono suddivisi in due comprensori di successiva bonifica e contraddistinti con i nomi di "Piccolo comprensorio" e "Grande comprensorio".

Il "Piccolo comprensorio", cioè «compensorio di trasformazione fondiario-agricola immediata»³⁷, abbracciava 1400 ettari di terreno, compresi nei territori dei comuni di Peверagno, Damatrià e Tolo.

Il secondo, invece, comprensorio di superficie di gran lunga maggiore e per lo più montagnosa abbracciava una zona di 2100 ettari,

³⁵ V. SOLERI, *Sulla salinità di una parte dei terreni della bonifica di Cattavia (Rodi)*, «Agricoltura Coloniale», 4, 1932, pp. 182-186.

³⁶ E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16. Il nome non era stato scelto casualmente perché discendeva da Peверagno di Cuneo, paese originario della famiglia di M. Lago.

³⁷ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 164.

sarebbe stato colonizzato in un secondo tempo con poderi agricolo-pastorali per sfruttare le innumerevoli valli di cui era dotato.

Si accedeva alla tenuta tramite la strada principale costiera del versante occidentale dell'isola dalla quale una deviazione di 6 km conduceva al villaggio di Peveragno Rodio. La Società Frutticoltura, poi, con il concorso del Governo, costruì altri 10 km di strade poderali³⁸.

Nel "Piccolo comprensorio", l'amministrazione del Governo locale compì a suo carico tutte le opere di bonifica generale allo scopo di regolare il disordinato regime delle acque della zona e di mettere a disposizione dell'agricoltura tutta l'acqua che era possibile captare e accumulare³⁹.

Fu inoltre creato l'acquedotto per portare l'acqua potabile al villaggio di Peveragno e ai fabbricati colonici compresi nel raggio di 3 km dal villaggio stesso. Un altro acquedotto d'acqua potabile avrebbe approvvigionato un altro centro colonico e i poderi situati lungo il raggio di 2 km a partire da quel centro⁴⁰.

Il "Piccolo comprensorio" fu diviso in due centri colonici: uno chiamato "La Centrale", situato nella pianura di Damatrià e prossimo alla strada principale, in cui vi sarebbero sorti gli stabilimenti industriali, la cantina, l'oleificio, il frigorifero e le macchine selettatrici per l'imballo della frutta; l'altro, posto a 4 km dal primo, fu costruito nello stesso villaggio di Peveragno sulla rotabile interna. Qui fu innalzato un grande gruppo di fabbricati; per le abitazioni del personale dirigente e subalterno dell'azienda, nonché uffici, magazzini spacci per derrate e tabacchi, e un ambulatorio medico.

Il Governo vi costruì la scuola, la chiesa, l'alloggio delle suore, la caserma dei Regi Carabinieri e il municipio⁴¹.

Fu impiegata in generale manodopera italiana di diversa provenienza a seconda della loro destinazione: contadini del pavese alle coltivazioni erbacee e all'allevamento dei bovini, contadini romagnoli alla frutticoltura, pastori salernitani all'allevamento delle mandrie ecc. Così dai 41 coloni presenti nel 1931 si passò a 320 nel

³⁸ *Ivi*, p. 165.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. G. CHIGI, *Rodi agricola*, «Oltremare», II, nov. 1928.

⁴¹ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., pp. 166-167; G. BATTISTA, *Rodi industriale*, «Illustrazione Coloniale», dic. 1936.

1936, in tutto una cinquantina di famiglie che ricevevano dal Governo di Rodi un sussidio di 20 lire al giorno⁴².

Il piano di bonifica e colonizzazione prevedeva essenzialmente:

- lo sviluppo delle colture più comuni dell'isola (vite, olivo e gelso). La vite avrebbe dovuto alimentare l'industria vinicola e l'esportazione dell'uva fresca e secca. 35 ettari di terreno circa, facilmente irrigabili, furono valorizzati con ortofrutticoltura;
- lo sviluppo delle colture erbacee, principalmente prati ed erbai per l'allevamento del bestiame da reddito e da lavoro;
- l'utilizzazione e il miglioramento della zona pascolativa e boschiva, creando aziende agricolo-pastorali, dove non era possibile né economicamente utile la valorizzazione con semplici poderi agricoli⁴³.

Furono piantati 8000 olivi, 7500 alberi da frutto, 130.000 viti; le stalle furono dotate di 110 capi bovini. Le pecore raggiungevano già la cifra di 800. I prodotti caseari venivano giornalmente consumati sul mercato di Rodi, oltre che in tenuta e nei villaggi vicini⁴⁴.

Il finanziamento della bonifica era costituito da capitale azionario di 3 milioni interamente versato, 3 milioni di credito agrario erogati dal Banco di Sicilia e dalle somme che il Governo locale versava gradualmente per contributi vari sulle opere di trasformazione fondiaria in genere. Il costo totale si aggirò intorno ai 10 milioni di lire⁴⁵.

Tra tutte le imprese agrarie e agricolo-industriali italiane create a Rodi e a Coö si devono menzionare quelle che per il carattere della loro attività e per le loro dimensioni, risultavano essere le più importanti del Possedimento.

L'azienda vivaistica di Coschino

A pochi chilometri dalla città di Rodi, in località Coschino, zona irrigabile dalle acque del fiume Dermenderessì, si installò la ditta

⁴² E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16.

⁴³ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 167; V. CARROCCI-BUZI, *Sulla colonizzazione italiana delle isole Egee*, in *Atti del I congresso di Studi Coloniali*, Firenze, Regio Istituto Superiore "Cesare Alfieri", aprile 1931, pp. 194-209, e E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 16.

⁴⁴ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 167.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 164-169.

Ercolini di Pescia che riuscì a organizzarvi una grande industria vivaistica.

Tramite l'appoggio del Governo si procedette a espropriazioni, acquistando in blocco 25 ettari di terreno, irrigui e riparati dal vento. Furono costruiti due fabbricati per l'abitazione dei coloni e degli operai specializzati italiani, tre ampi capannoni per vaserie e per operazioni di imballaggio, semenzai in muratura, camere per compiere innesti a tavolo sulla vite e ambienti di riscaldamento continuo, stalle, concimaie, opere di derivazione e distribuzione delle acque, pozzi di riserva⁴⁶. Il Governo inoltre portò a termine un'importante opera di sistemazione del fiume Dermenderessì eseguendo il consolidamento delle sponde, la regolamentazione della velocità delle acque, nonché la correzione del loro corso.

Le produzioni principali del vivaio erano gli olivi da seme, le viti americane, tutti i generi di alberi da frutto, mandorli, gelsi, banani, agrumi e piante ornamentali e da rimboschimento⁴⁷.

Superata la fase di sperimentazione e di orientamento, il vivaio procedette all'ampliamento dei suoi impianti e all'allargamento della cerchia degli affari in nuovi mercati esteri, esportando in Grecia, in Turchia e in Egitto⁴⁸.

L'azienda CAIR

Nel 1928, su iniziativa di un gruppo di giovani imprenditori e di tecnici fiorentini, fu costituita a Rodi la Compagnia Agricola Industriale Rodi, che succedeva alla ditta Fassati, impiantata nel 1924⁴⁹.

Nel 1929 la Compagnia acquistò l'azienda agricola Acandia, posta in prossimità della città di Rodi, in località Asgurò. Ma dei suoi 54 ettari, ad eccezione di mezzo ettaro di vigneto e di mezzo ettaro di agrumeto, la superficie rimanente si trovava in condizioni di grave deperimento per incoltura. Quel comprensorio era geologicamente costituito da rocce calcaree e sistemato fin dai tempi

⁴⁶ *Ivi*, p. 160.

⁴⁷ L. SENNI, *Le piante coltivate nell'isola di Rodi*, «Agricoltura coloniale», agosto 1925.

⁴⁸ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 160.

⁴⁹ *Ivi*, p. 161.

più remoti in ampie terrazze artificiali che consentivano la facile coltivazione di piante legnose a causa della notevole profondità del terreno⁵⁰.

La completa valorizzazione della superficie avvenne in circa tre anni con l'impianto di 87 mila viti e di 1800 olivi, posti lungo le terrazze, le strade poderali e intorno ai vigneti⁵¹.

Ai lavori dell'azienda erano adibite cinque famiglie coloniche italiane (di cui due provenienti dall'Istria e tre dalla Puglia) che si occuparono fin dall'inizio della completa produzione dei vigneti, ricevendo uno stipendio mensile.

I fabbricati comprendevano 5 case coloniche, una stalla, 6 stallette per suini, una grande concimaia e vari locali a uso magazzino.

L'azienda era comunque caratterizzata quasi esclusivamente dalla coltura della vite per la quale fu costruito nel 1929 lo stabilimento vinicolo per la produzione dei vini liquorosi da esportare e dei vini da pasto per il fabbisogno del Possedimento. Vi si lavoravano annualmente circa 10 mila quintali di uva con una produzione di circa 7000 quintali di vino di cui 5000 di vini liquorosi e 2000 di vini da pasto⁵².

Le principali varietà di viti coltivate erano: Moscati, Chasselas, uve locali (Sultanina, Diminiti, Rasaki, Atiri e Bambalà)⁵³.

Il macchinario, azionato a energia elettrica, era costituito da due grandi pigiatrici-diraspatrici, da due presse idrauliche, un pastorizzatore, da filtri ad amianto, da una caldaia a vapore, da 5 pompe elettriche per il travaso del vino e da gruppi di macchine per il lavaggio delle bottiglie e per l'imbottigliamento.

Un impianto frigorifero era adibito ai vini di lusso posti in apposite celle per la durata di 10 giorni⁵⁴.

Le qualità dei vini prodotti erano:

– vino rosso secco da pasto;

⁵⁰ *Ivi*, p. 161 e A. CASELLI, *La coltura della vite nell'isola di Rodi*, «Agricoltura coloniale», dic. 1923, p. 402.

⁵¹ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 161.

⁵² *Ivi*, p. 162.

⁵³ A. CASELLI, *La coltura della vite nell'isola di Rodi*, cit., pp. 404-405; V. SOLERI, *Ampelografia Rodia*, «L'Italia Agricola», 7-8, luglio-agosto 1935.

⁵⁴ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 163.

- vino bianco secco;
- rosso secco stravecchio;
- bianco dolce-Moscato;
- passito bianco e rosso;
- aleatico⁵⁵.

Si trattava di vini di lusso contenuti in bottiglie guarnite da etichette molto pompose. Al concorso dei vini tipici a Siena, al quale parteciparono tutti i migliori vini italiani, il Gran premio dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione per i prodotti migliori e meglio presentati fu aggiudicato alle bottiglie del "porto Acandia", prodotte proprio dalla CAIR di Rodi⁵⁶.

L'azienda possedeva anche un'altra tenuta nei pressi del villaggio di Fane, nell'isola di Rodi. Si trattava di terreni acquistati nel 1931, ancora in via di bonifica agraria, dell'estensione di 200 ettari. Di questi, circa 100 ettari, piuttosto pianeggianti e molto ricchi di acqua si prestavano alla produzione di piante foraggere, come l'erba medica, il trifoglio, le graminacee. Gli altri 100, posti per lo più in collina a leggera pendenza e con falda acquifera profonda oltre i 15 metri, erano particolarmente adatti alla coltivazione di piante legnose, come olivi, fichi e viti⁵⁷.

In principio su quel terreno l'attività della società si era limitata alla costruzione di fabbricati rurali, all'apertura di canali di scolo, alla sperimentazione di colture di piante foraggere, e all'istituzione di un vigneto sperimentale con 4500 viti. Furono poi impiantati altri 6 ettari di vigneti, 2000 olivi e furono coltivati prati artificiali⁵⁸.

L'azienda fu fornita poi di un ricco materiale meccanico moderno e dotata di una casa per l'abitazione del direttore, di tre case coloniche, di una stalla per 30 capi di bestiame, di un ovile per 300 pecore con l'abitazione per il pastore e il locale per la fabbricazione dei prodotti caseari.

⁵⁵ *Ivi*, p. 163.

⁵⁶ V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, «Rivista delle colonie italiane», 10, 1933, p. 815.

⁵⁷ *Ivi*, p. 817.

⁵⁸ A. MARESCALCHI, *Affermazioni italiane nell'Egeo. Rodi agricola*, «Il Corriere della Sera», 59, 126, 29 maggio 1934; A. MAUGINI, *L'agricoltura nelle colonie e nelle isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», aprile 1932, p. 172.

I locali per la lavorazione dell'uva comprendevano invece 10 tini in cemento e vasche sotterranee della capacità complessiva di 2500 ettolitri di vino⁵⁹.

L'azienda estese la sua attività anche a Coo costruendovi tra il 1929 e il 1930 una succursale con una potenzialità di 6000 ettolitri, destinata esclusivamente alla produzione di vini liquorosi per l'esportazione. L'azienda assorbiva annualmente circa 8000 quintali di uva bianca delle varietà Rosaki e Sultanina dei vigneti di Coo⁶⁰.

Il macchinario, mosso da energia elettrica, comprendeva due grandi diraspatrici-pigiatrici, due presse idrauliche, un filtro, una caldaia e 4 pompe elettriche per il travaso del vino.

Dati i suoi fini industriali, la Compagnia Agricola progettava l'impianto della fabbricazione dei mosti concentrati, molto ricercati allora nei paesi del Nord Europa per la produzione di sciroppi, e l'impianto di una distilleria per l'utilizzazione delle vinacce⁶¹.

I vini di Rodi acquistarono in breve tempo una considerevole reputazione in Italia, in Egitto, in alcuni stati del Nord Europa e perfino in America Settentrionale, dove, per l'abolizione del proibizionismo, la richiesta di vino divenne assai elevata⁶².

Il livello dell'esportazione salì da kg 21.430 nel 1926 a kg 868.854 nel 1932 con il seguente andamento:

1927	kg 103.818	1930	kg 845.643
1928	kg 427.796	1931	kg 820.559
1929	kg 836.082	1932	kg 868.854 ⁶³

I comuni vini rossi, che provvedevano al fabbisogno del consumo locale e in parte a quello delle colonie libiche, non compensavano però le forti spese incontrate per la manipolazione e per l'esportazione. Infatti queste ultime, in riferimento alla Libia e all'Ita-

⁵⁹ V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., pp. 817-818.

⁶⁰ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 164.

⁶¹ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 24; V. CAROCCI-BUZI, *Sulla colonizzazione italiana delle isole Egee*, cit., p. 216.

⁶² Cfr. A. LENZI, *Industria, commerci delle nostre isole dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», luglio 1934.

⁶³ V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., p. 416.

lia, ammontavano a L. 50 l'ettolitro, compresi i noli, l'imballaggio e le tasse di esportazione, meglio sopportate dai vini di lusso che non da quelli comuni. Tenendo conto della produzione media di 60 ettolitri di vino, su ogni ettaro gravava un onere di L. 3000 per la sola spesa di esportazione⁶⁴. Di qui fu avvertita la necessità di dare alla viticoltura e all'industria vinicola rodia, l'indirizzo della specializzazione di prodotti di lusso, come i vini bianchi da esportazione, tipici in bottiglia, già conosciuti e apprezzati sulle tavole italiane ed egiziane.

Tra le aziende di minore dimensione va ricordata l'azienda agraria "La Vittoria", situata nelle immediate vicinanze della città di Rodi. Diretta dal perito agrario Cesare Lucaccini, iniziò i suoi lavori di trasformazione e miglioramento fondiario nella primavera del 1934.

Dei 45 ettari di terreno formanti l'intera superficie dell'azienda, 10 erano adibiti a vigneto, 5 a prato irriguo e frutteto, 36 in rotazione, oltre agli olivi e alle piante arboree varie. Quattro fabbricati colonici ospitavano famiglie dai 3 ai 10 membri ciascuna. Stalle e concimaie erano costruite in proporzione alla quantità di bestiame in allevamento.

La sistemazione di una terrazza con muri di sostegno di un valone profondo e scosceso avrebbe permesso l'impianto di un frutteto industriale capace di contenere circa 2000 alberi da frutto⁶⁵.

Nell'isola di Coo furono fondati i villaggi agricoli di Torre in Lambi e Fiorenza. Ma la colonizzazione rurale fu più tardiva: nel 1936 si contavano nei villaggi dell'isola solo 35 italiani; a Linopota vi si insediarono in seguito 25 famiglie italiane su 700 ettari di terreno reso irrigabile, mentre a Lambi 241 ettari di palude bonificata furono divisi in 12 poderi⁶⁶.

Dopo la formazione delle grandi aziende agrarie, il Governo continuò a sorreggerle con intervento materiale diretto, provvedendo in linea generale, oltre alla cessione gratuita dei terreni demaniali, a elargire premi a ettaro per i dissodamenti e premi sull'acquisto di olivi, frutteti e viti, e contribuendo, mediante percentua-

⁶⁴ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 25

⁶⁵ AA.VV., *L'efficiente situazione agricola di Rodi*, «L'Azione Coloniale», 2 maggio 1935, p. 1.

⁶⁶ E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., p. 18.

le, alle spese per costruzioni di fabbricati colonici, per opere secondarie d'approvvigionamento e distribuzione d'acque irrigue e potabili, per costruzione di strade poderali, al rimborso delle spese di viaggio dei coloni dall'Italia, all'esenzione, per determinati periodi, di tasse di ogni specie compresi i dazi doganali, all'assistenza sanitaria e culturale, al rimborso del 2,5% sui capitali mutuati per opere di trasformazione fondiaria presso l'istituto di credito agrario autorizzato: Banco di Sicilia, filiale di Rodi e simili⁶⁷.

Altra forma con la quale il Governo sostenne la colonizzazione fu la creazione nel 1928 dell'Istituto Sperimentale Agrario, facente parte della Direzione di Governo per l'Agricoltura e Foreste, ma dipendente direttamente dall'Ufficio Agrario.

Si trattava di un'azienda di 35 ettari, con terreni abbastanza fertili, ricchi di acqua, situata nel versante nord-occidentale dell'isola di Rodi, presso Villanova (oggi villaggio di Paradissi). L'Istituto possedeva anche un podere di 3 ettari di pianura nell'isola di Coò⁶⁸.

L'Istituto non era un semplice organo di ricerche scientifiche, ma poteva essere considerato come un organo a caratteristiche pratico-scientifiche, perché aveva il compito di effettuare esperimenti, e di osservare tutto quanto riguardava l'agricoltura, con speciale riguardo al suolo, al clima, alle condizioni ambientali delle isole, al fine di individuare norme tecniche speciali a vantaggio dei sistemi di coltivazione e di allevamento.

L'Istituto non solo sperimentava nuove varietà di piante stabilendo confronti con le varietà locali, ma completava l'indagine con il calcolo delle spese di produzione, determinando quindi il rendimento delle colture e facendo calcoli preventivi⁶⁹.

Lo studio nel campo delle colture legnose era principalmente rivolto all'olivo, al mandorlo, agli alberi da frutto in genere, agli agrumi, al gelso, e alla vite. L'Istituto era infatti dotato di oliveti e frutteti sperimentali e di una collezione comprendente 75 varietà di uve da vino⁷⁰.

⁶⁷ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 28.

⁶⁸ F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., pp. 153-154.

⁶⁹ *Ivi*, p. 155.

⁷⁰ *Ivi*, p. 156.

Nel campo delle colture erbacee, venivano compiute prove su vari tipi di rotazioni e studi di orientamento su leguminose e graminacee, in relazione ai sistemi di lavorazione del terreno, oltre alle prove su molte razze di frumenti duri, semiduri e teneri, su piante erbacee alimentari diverse e industriali come pomodoro, sesamo, tabacco, cotone e simili⁷¹.

Particolare cura era rivolta allo studio dei tabacchi orientali leggeri e forti da sigaretta. L'Istituto disponeva di 2500 mq di semenzai in muratura, nei quali venivano prodotte annualmente circa 6 milioni di piantine distribuite gratuitamente agli agricoltori pratici di quella coltura.

Gli esperimenti venivano compiuti in relazione ad accordi con la ATI (Azienda Tabacchi Italiana) che si serviva di Rodi e di Coò come di centri produttori e di lavorazione dei tabacchi da importare in Italia e all'estero⁷².

Facevano parte infine dell'Istituto una cantina sperimentale, una stalla modello studiata per climi caldi, un caseificio sperimentale, un deposito di macchine agricole, un laboratorio chimico-agrario sufficientemente attrezzato⁷³.

Per istruire gli agricoltori sulle pratiche agricole e per stimolarne l'attività, il Governo organizzava ogni anno nei vari comuni rurali, corsi dimostrativi diretti da tecnici agricoli. Concedeva infine in prestito agli agricoltori macchine agricole, trattori e aratri, premiava i migliori agricoltori e allevatori di bestiame, distribuiva sementi di cereali, ortaggi e tabacchi a titolo di prova, provvedeva a istruire gli agricoltori sulla lotta contro le malattie e i parassiti. Istituì perfino una scuola pratica di agricoltura in località Asgurò che aprì i suoi corsi nell'autunno del 1928⁷⁴.

⁷¹ R. CIFERRI, G. GIGLIOLI, *I frumenti di Rodi*, Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, Firenze, 1939; V. STRUMZA, *Sistemi di coltivazione in uso nell'isola di Rodi e sue principali produzioni agricole*, p. 189 in *Annuario amministrativo e statistico*, a cura di E. Armao, Regio Governo di Rodi, Castellarosso e delle altre 12 isole italiane dell'Egeo, Roma, 1923, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione di guerra (si tratta dell'unico volume pubblicato).

⁷² F. DESSY, *Agricoltura nel Possedimento italiano delle isole Egee*, cit., p. 157.

⁷³ *Ivi*, p. 158.

⁷⁴ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 28.

Il credito agrario

Con D.G. 14 agosto 1928, n.28, il Banco di Sicilia fu autorizzato a esercitare il credito agrario di esercizio e il credito di piccolo miglioramento nel Possedimento delle Isole Egee a mezzo della sua filiale in Rodi che assorbì la Cassa di Credito Agrario delle isole Egee, istituita con D.G. 23 gennaio 1928, n.20.

In questo modo, oltre al concorso finanziario dato per la formazione di attività agricole metropolitane, fu offerta la possibilità anche agli agricoltori locali di usufruire di piccoli prestiti da investire nei loro fondi, sbarrando così la strada alle dilaganti forme di usura.

I prestiti di miglioramento erano invece concessi a privati, enti e associazioni che conducessero terreni e possedessero la facoltà di eseguire lavori e opere, l'assunzione dell'onere del prestito e la prestazione delle garanzie richieste. Il saggio d'interesse non doveva essere superiore a quello stabilito dalle disposizioni vigenti in Italia per la Sezione del Credito Agrario del Banco di Sicilia per i prestiti diretti a privati⁷⁵.

2.6 Risorse locali e attività italiana

La "Battaglia dell'olivo"

La coltivazione dell'olivo era fra le coltivazioni legnose del Possedimento, e particolarmente dell'isola di Rodi, quella di maggior rilievo sia per la diffusione ed estensione che occupava (il patrimonio olivicolo delle isole egee comprendeva, in via molto approssimativa, circa 400.000 piante, di cui 250.000 circa nella sola Rodi), sia per il valore della produzione cui dava luogo.

La Società Rodia possedeva un moderno stabilimento per la lavorazione delle olive, degli olii d'oliva e dei sottoprodotti, capace di lavorare 10 mila quintali di olive all'anno, di produrre 20 mila

⁷⁵ E. CUCINOTTA, *Problemi e forme del credito agrario in Colonia*, «Oltremare», febbr. 1923; E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 29; ID., *Il regime del credito agrario nelle colonie e nei possedimenti italiani*, «Agricoltura coloniale», agosto 1933.

quintali di olio e 50 mila quintali di sanse lavorabili⁷⁶. Nel 1924 la CAIR impiantò, accanto al proprio stabilimento enologico, un oleificio per l'organizzazione su basi industriali dell'oleificazione, tanto che il prodotto della CAIR era apprezzato soprattutto sui mercati d'Egitto e d'Italia, dove veniva esportato in lattine da un chilo.

Il macchinario, azionato a energia elettrica, constava di un frangiolive, di due frantoi e di un gruppo di 4 presse, una centrifuga e numerosi filtri. Sei vasche in cemento, foderate di vetro e della capacità complessiva di 500 quintali erano adibite alla conservazione dell'olio. Quello stabilimento era in grado di lavorare 4000 quintali circa di olive, con una resa media di circa 800 quintali di olio⁷⁷.

Le olive e gli olii venivano acquistati nel Possedimento, nelle isole Greche e sulle coste anatoliche. Parte delle sanse veniva utilizzata per l'alimentazione dei suini e degli ovini, l'altra, dopo il trattamento al solfuro di carbonio, consentiva il funzionamento di due fabbriche di sapone che raggiungevano una produzione annua di circa 2000 quintali destinati in gran parte al consumo delle isole⁷⁸.

Il Governo delle isole Italiane dell'Egeo, conscio dell'importanza che l'olivicoltura poteva esplicare sull'economia del Possedimento, cercò tramite una serie di provvedimenti da dare un'apprezzabile impulso al miglioramento e all'estensione dell'olivicoltura. Nel febbraio 1927, il Governatore Mario Lago volle in persona dare inizio alla cosiddetta «Battaglia dell'olivo», con l'intento di arrestare il decadimento economico dell'olivicoltura che, o per invecchiamento delle piante, o per pratiche irrazionali seguite, sarebbe terminato nell'annientamento del prezioso patrimonio arboreo dell'isola di Rodi. Nella campagna 1926-1927 furono piantati 11 mila olivi e in quella del 1927-1928 altri 14.000⁷⁹.

Secondo quella nuova iniziativa, il Governo avrebbe pagato, a

⁷⁶ G. D'ACCANDIA, *L'opera degli italiani nel Dodecaneso*, «Italiani nel Mondo», sett. 1945.

⁷⁷ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., p. 17; V. BUTI, *I vini di Rodi alla mostra dei vini tipici a Siena*, cit., p. 818; A. LENZI, *Industria, commerci delle nostre isole dell'Egeo*, cit.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ L. BOLOGNA, *L'agricoltura Rodia*, «L'Italia agricola», luglio 1927, p. 13.

quegli agricoltori che avessero piantato nuovi olivi, un contributo di 5 lire per ogni pianta. Le nuove pianticelle dovevano provenire dal vivaio di Coschino, diretto dalla famiglia Ercolini di Pescia. Il prezzo era di 11 lire a pianta quando venivano ritirati dal vivaio, ma il prezzo aumentava di 0,55 lire per quei proprietari della zona compresa fra Rodi, Salaco, e Iannadi che avessero voluto le piante sul posto, mentre il prezzo maggiorava di 0,70 lire per le zone oltre Salaco e Iannadi.

La procedura di prenotazione prevedeva una richiesta diretta presso la ditta Ercolini, con le indicazioni delle generalità del richiedente, il suo domicilio e dimora, il numero degli olivi richiesti e il luogo della piantagione.

Alla direzione del vivaio spettava la compilazione degli elenchi dei richiedenti divisi per comune, e la presentazione degli stessi alla Direzione Agricola e Lavoro del Governo alla quale soltanto spettavano le decisioni circa l'assegnazione delle piante d'olivo richieste dagli agricoltori⁸⁰.

La frutticoltura

La frutticoltura costituiva, in funzione industriale, un ramo importante dell'agricoltura delle isole Egee.

Erano in atto da tempo, presso l'Istituto Sperimentale di Villanova, lunghi e accurati studi per lo sviluppo delle piante da frutto. Il Vivaio di Coschino forniva già annualmente elevate quantità di agrumi, alberi da frutto in genere, oltre alle piante ornamentali varie per l'alberatura delle strade, dei giardini e per rimboschimenti⁸¹.

Era già sorto però un impianto industriale avente lo scopo di incrementare la coltura di ogni genere di frutta nelle isole italiane dell'Egeo, per avviarne l'industrializzazione e naturalmente il commercio di esportazione. L'impianto della "Frutti Industria Egea", che si

⁸⁰ Cfr. G. SIROTTI, *Provvedimenti per l'incremento della coltivazione dell'olivo nelle isole Egee*, «Agricoltura coloniale», ott. 1928, pp. 377-378. Si tratta di un articolo emanato dal capo dell'Ufficio Agricoltura e Lavoro del Possedimento, articolo apparso sul n. 226 de «Il Messaggero di Rodi», 1928.

⁸¹ L. SENNI, *Le piante coltivate nell'isola di Rodi*, cit., pp. 282-293; M. CALVINO, *Piante e coltivazioni da introdursi e sperimentarsi in Rodi e nelle altre isole Egee*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze, 1928, pp. 7-26.

dedicava alla lavorazione, alla trasformazione, alla finitura e all'imballaggio della frutta, si estendeva su di un'area di 5500 metri quadrati, ma ne era prevista l'estensione fino 17 mila. La Frutti Industria era provvista di un completo macchinario speciale tale da permettere indipendenza completa per tutte le occorrenze. Una segheria per la fabbricazione delle cassette da imballaggio si estendeva su una superficie di 2500 metri quadrati⁸².

Tra le varietà di frutta, gli agrumi, diffusi soprattutto a Rodi, Coò e Calino, davano all'anno una produzione di circa 13 milioni di pezzi tra mandarini, arance e limoni. Calino era l'isola che produceva la maggiore quantità di mandarini⁸³, che venivano esportati già dalla seconda metà di novembre verso i mercati dell'Europa centrale. Il Governo italiano concesse agli agrumi del Possedimento un'importante agevolazione, costituita dall'importazione in Italia in franchigia di dogana di un quantitativo annuo di 500 quintali circa. Date le severe disposizioni fito-sanitarie che vietavano l'importazione degli agrumi nel Regno da qualsiasi provenienza, tale concessione fu subordinata all'adempimento di varie formalità sanitarie e di imballaggi. Ma la precocità dei mandarini di Calino permetteva spedizioni consistenti, sia nella Penisola che negli altri paesi d'Europa, dai primi di novembre a tutto dicembre, quando ancora scarseggiavano gli agrumi di altre provenienze⁸⁴.

Molto apprezzate erano anche le arance di Malona, coltivate negli agrumeti di Malona, Arcangelo e Castello nell'isola di Rodi. Ma la produzione era piuttosto tardiva e talvolta scarsa.

L'*albicocco* era a Rodi la pianta da frutto che occupava la superficie più estesa, soprattutto nei dintorni dei villaggi di Afando e Calitea. La superficie complessiva coltivata ad albicocchi era calcolabile in 120 ettari e la produzione media annua si aggirava intorno ai 3500 quintali, di cui 3300 venivano consumati allo stato fresco e

⁸² A. LENZI, *La frutta di Rodi*, «Rassegna Economica delle colonie», 1935; G. BATTISTA, *Rodi industriale*, cit.

⁸³ La Valle di Vati possedeva circa 15.000 piante, in aggiunta alle 3000 piante di limoni e alle 2000 di aranci.

⁸⁴ AA.VV., *Agricoltura, Commerci e Industrie nelle isole italiane dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», aprile 1929.

una piccolissima quantità veniva destinata all'essiccazione. Ma un terzo soltanto di tutta la produzione veniva esportato all'estero, soprattutto in Egitto e in Grecia. Solo nel 1935 iniziarono le spedizioni in Italia, eseguite da commercianti metropolitani⁸⁵.

Gelsicoltura

A Rodi la coltura del gelso e di conseguenza l'allevamento del baco da seta, avevano antiche tradizioni, in quanto un tempo l'industria bacologica costituiva una delle maggiori ricchezze dell'isola.

Probabilmente al tempo del dominio italiano il numero dei gelsi oscillava tra gli 8000 e i 10 mila esemplari, ma si affermava che fossero stati ancora più numerosi sotto la dominazione turca, perché durante la prima guerra mondiale il loro legname era servito per lavori diversi, compresa la costruzione di barche da pesca⁸⁶.

Nel 1925 il Governo delle Isole Egee cercò di interessarsi a quel patrimonio, facendo eseguire studi preliminari e promuovendo iniziative. Prima di tutto proibì l'abbattimento, salvo casi speciali, degli alberi di gelso, e a ogni pianta che si doveva divellere, il proprietario del terreno doveva piantarne due nuove. Per la moltiplicazione degli esemplari, su iniziativa della Direzione dell'Agricoltura e del vivaio Ercolini, fu creato in località Dermenderessi, tra Rodi e Coschino un vivaio di 30 mila gelsi da seme⁸⁷.

Ma alla presenza del gelso era strettamente collegato l'allevamento dei bachi da seta, che sotto il dominio turco doveva essere molto sviluppato.

Nel 1926 il Governo di Rodi iniziò la distribuzione del seme dei bachi da seta, istituendo allevamenti modello e creando mercati sicuri per la vendita del prodotto. Annessa all'Istituto Sperimentale di Villanova, la "Missione Bacologica", impiantata a cura della Regia Stazione Bacologica di Padova e finanziata dal Governo locale, si occupò di esperimenti su varie razze di bachi da seta oltre all'allesti-

⁸⁵ U. SOLERI, *L'albicocco nell'isola di Rodi*, «L'Italia Agricola», ottobre 1936; A. DESIO, *La potenzialità agricola delle isole italiane dell'Egeo*, cit., p. 140; cfr. A. LENZI, *La frutta di Rodi*, cit.

⁸⁶ G. BATTISTA, *Rodi industriale*, cit.

⁸⁷ A. FERRARA, *L'Ente Nazionale Serico e la Bachicoltura nelle nostre isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», 1927, pp. 101-104; L. PIGORINI, G. TEODORO, *La sericoltura nell'isola di Rodi*, «Le Seterie d'Italia», agosto-settembre-ottobre-novembre 1926.

mento di due allevamenti modello posti nelle località di Villanova e Malona⁸⁸.

La campagna “bacologica” del 1930, preparata su accordo del Governo di Rodi con i municipi locali, ebbe un buon risultato, in quanto il raccolto dei bozzoli fu molto alto. All’inizio della campagna erano stati infatti distribuiti dalla Stazione bacologica nelle isole di Rodi, Coò e Scarpanto, 400 onces di semi-bachi. Molto presto sarebbe stato avviato un lieve commercio d’esportazione verso l’Italia⁸⁹.

L’industria dell’uva secca

Ragioni economiche e commerciali incoraggiarono il Governo a impiantare nelle isole di Rodi e di Coò una vasta industria per la preparazione dell’uva secca.

Secondo i dati pubblicati dall’Istituto Nazionale per l’Esportazione, l’Italia era considerata una grande consumatrice di uva passita, impiegata prevalentemente nell’industria dolciaria. L’uva “sultana” era forse la meglio indicata a dare sviluppo a un’industria di uva passita, specie se fosse stata coltivata nei terreni più freschi e più fertili delle due isole maggiori.

Nell’autunno del 1928 venne eseguita a cura del Governo, presso l’Istituto Sperimentale, una prova di appassimento con alcune varietà di vitigni locali. Il primo stabilimento privato fu impiantato però solo nel 1936 nelle vicinanze di Rodi. Anche a Coò fu organizzato uno stabilimento privato per l’essiccamento, confezionamento e vendita di uva passita⁹⁰.

Dal 1926 al 1934 erano stati importati nel territorio nazionale 220.560 quintali di uva secca, a partire da un minimo di 7063 quintali nel 1926 a un massimo di 35.475 nel 1928. Ma una grande quantità di prodotto, 24.500 quintali, provenivano in massima parte dalla Turchia, dalla Spagna e dalla Grecia. In confronto a quella quantità, solo 200 quintali furono importati in media tra il 1931 e il 1934 dalle isole di Rodi e di Coò, dove la produzione

⁸⁸ A. DESIO, *La potenzialità agricola*, cit., p. 159.

⁸⁹ AA.VV., *La campagna bacologica di Rodi*, «Rassegna Economica delle Colonie», 1931, p. 175.

⁹⁰ U. SOLERI, *L’essiccamento dell’uva nelle isole italiane dell’Egeo*, «Agricoltura Coloniale», ottobre 1936; cfr. A. CASELLI, *La coltura della vite nell’isola di Rodi*, cit., p. 412.

complessiva non riusciva a superare i 400 quintali, e cioè l'11,5% del fabbisogno italiano⁹¹.

Apicoltura

Favorita dall'abbondante flora aromatica dei boschi e delle zone collinari, l'apicoltura era, nelle isole Egee pratica assai diffusa da tempo.

Da un censimento effettuato nel 1932, risultò che nel Possedimento esistevano circa 20.735 alveari, distribuiti in varie località e villaggi⁹².

Dai dati statistici dell'Ufficio Agrario risultava che la produzione annua complessiva dell'isola di Rodi si aggirava intorno ai 500 quintali di miele e agli 80 quintali di cera⁹³.

Il Governo di Rodi, mentre da un lato vietava di tenere alveari e comunque di esercitare l'apicoltura nei boschi delle isole allo scopo di salvaguardare il patrimonio forestale dal pericolo di incendi, dall'altra ne facilitava lo sviluppo consentendo la tenuta degli alveari in mezzo ai boschi, purché fossero adottati tipi di arnie particolari e fossero seguite certe norme e pratiche di allevamento e coltura delle api.

Nel 1927-28 vennero fatte costruire 1200 arnie moderne che furono installate in tutti i villaggi dell'isola di Rodi e un centinaio nelle isole di Coò, Scarpanto, Calino, Nisiro, Lero e Piscopi. Tra il 1929 e 1930 ne furono installate altre 500⁹⁴.

Il Governo decise anche di organizzare corsi d'istruzione per quei coltivatori che si avvicinavano all'apicoltura. Il lavoro di propaganda iniziò nel 1927 con brevi corsi di lezioni teorico-pratiche, con conferenze e conversazioni, seguite dalla dimostrazione materiale delle principali pratiche.

Sorsero inoltre apiari modello in parecchie località, nelle adiacenze dei villaggi e nelle strade più frequentate⁹⁵.

Il Governo locale non si fermò però alla sola propaganda, sep-

⁹¹ E. BARTOLOZZI, *L'Italia nel Levante: il Possedimento delle Isole Egee*, cit., pp. 22-23.

⁹² U. SOLERI, *L'apicoltura nelle isole italiane dell'Egeo*, «Agricoltura coloniale», 3-4, 1932, pp. 353-381.

⁹³ A. CHIGI, *Ricerche faunistiche nelle isole italiane dell'Egeo*, «Archivio Zoologico italiano», voll. XII-XIII, 1928-29.

⁹⁴ U. SOLERI, *L'apicoltura nelle isole italiane dell'Egeo*, «Rassegna economica delle colonie», marzo-aprile 1932, p. 375.

⁹⁵ *Ivi*, p. 379.

pure esplicata in tutte le sue multiformi attività. Volle che fossero istituite nell'isola di Rodi stazioni sperimentali apistiche a scopo di studio, di prove e di ricerche. Tre furono le stazioni impiantate: la prima presso il Regio Istituto Maschile a Rodi-città, la seconda presso l'Istituto Sperimentale di Villanova, una terza presso l'Azienda di "Casa dei Pini" ad Asgurò.

Nel 1932 il numero degli alveari nella sola isola di Rodi era salito a 13 mila, con una produzione pari a 2600 quintali di miele e 100 quintali di cera. Data la possibilità di poter aumentare il numero degli alveari, il Governo sperava di quadruplicare il prodotto dando luogo a un intenso commercio d'esportazione⁹⁶.

3. *L'agricoltura sotto il governo di Cesare Maria De Vecchi*

Con R.D.L. 22 novembre 1936, n. 2025, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon⁹⁷, "quadrumviro" della rivoluzione fascista, veniva nominato con pieni poteri Governatore civile e militare delle isole Egee⁹⁸.

La nomina di De Vecchi chiariva fin dall'inizio quale sarebbe sta-

⁹⁶ *Ivi*, p. 381.

⁹⁷ Cesare Maria De Vecchi era nato a Casale Monferrato il 14 novembre 1884. Laureato in giurisprudenza all'Università di Torino nel 1906, prese parte quale ufficiale d'artiglieria alla Prima guerra mondiale. Lasciato il suo reparto per mescolarsi alle fanterie che incalzavano il nemico, De Vecchi riportò una ferita di cui risentì poi per tutta la vita. Per quell'azione, che si svolgeva appunto in Val Cismon, fu avanzata la proposta per una medaglia d'oro, ma gli fu conferita solo quella d'argento. Nel 1925, Re Vittorio Emanuele III gli conferì il titolo trasmissibile di Conte di Val Cismon. Dopo la guerra, fondò e diresse il movimento fascista di Piemonte. Deputato nel 1921, fu insieme a Balbo e Bianchi uno dei "quadrumviri" che guidarono la marcia su Roma. Sottosegretario del primo governo Mussolini, comandante generale della Milizia, governatore della Somalia, nel 1924 venne eletto senatore. Primo ambasciatore presso la Santa Sede e ministro per l'Educazione Nazionale tra il 1935 e il 1936, «alla fine di ottobre (...) proposi al Duce di lasciarmi uscire dal Governo e di affidarmi il comando civile e militare delle isole dell'Egeo», incarico che sarebbe durato fino al 1940. Nel 1943 alla seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio, De Vecchi votò contro Mussolini venendo perciò condannato a morte in contumacia al processo di Verona nel 1944. Riparatosi in Argentina, nel 1947 fu condannato sempre in contumacia a 5 anni di carcere per il suo passato fascista, condonati per amnistia. È morto a Roma nel 1959. C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo, il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, prefazione di L. Romersa, Milano, 1983, pp. 5, 12.

⁹⁸ R. SERTOLI SALIS, *L'azione politico-giuridica del quadrumviro De Vecchi nel Possedimento dell'Egeo*, «Africa italiana», settembre 1939, p. 3.

ta l'opera della nuova guida del Possedimento. Infatti se il governo di Mario Lago, attraverso una politica e un'azione legislativa intonata al rispetto delle tradizioni locali, poteva essere valutato come l'assestamento progressivo della sovranità italiana sulle isole Egee, il governo di De Vecchi, che si sarebbe protratto dal novembre 1936 al 27 ottobre 1940, poteva invece essere considerato come un processo di incorporazione e di fusione totale del Possedimento col territorio metropolitano.

La formula di conferimento gli attribuiva infatti un margine di potere assai più ampio di quello, pur già vasto, attribuito ai governatori precedenti. La delega legislativa era assoluta, il che significava potere di dettare norme giuridiche aventi efficacia di legge formale, non solo, ma senza limiti di materia, laddove al precedente governatore erano stati assegnati i poteri fino ad allora esercitati dai propri predecessori. A tutto ciò si aggiungeva la concessione di larghi e pieni poteri militari⁹⁹.

In questo modo la situazione politico-giuridica interna del Possedimento avrebbe acquistato una fisionomia diversa nel quadro di una nazione totalitaria. Se infatti nei quattro anni del suo dominio quasi assoluto il quadrumviro era riuscito a ottenere per la difesa delle isole mezzi e rifornimenti, se aveva completato la rete stradale, curando le coltivazioni e le finanze, sistemato le zone archeologiche e riedificato il Castello dei Cavalieri, egli aveva gravato con la sua oppressiva autorità in tutte le manifestazioni della vita politica, sociale ed economica del Possedimento, incentrando la vita delle isole sulla società italiana e privando le comunità locali del già ristretto margine di autonomia di cui godevano.

3.1 La politica agraria

L'economia del Possedimento si basava esclusivamente sulle fortune dell'agricoltura, che non si era presentata però fino a quel momento particolarmente promettente, sia perché le zone agricole del Pos-

⁹⁹ R. SERTOLI SALIS, *Fisionomia attuale delle isole italiane dell'Egeo*, «Rassegna italiana e del Mediterraneo», feb. 1939, p. 157.

sedimento, ampiamente diversificate tra loro dal punto di vista morfologico, non offrivano grandi possibilità di valorizzazione e di sfruttamento, sia perché, a differenza dei possedimenti africani, non disponevano di vaste estensioni demaniali da potersi concedere ai capitali e al lavoro per l'impianto di nuove imprese.

Il programma impostato da De Vecchi, come del resto anche quello di Mario Lago, per lo sviluppo agricolo di quelle terre si sintetizzava nella loro valorizzazione integrale, con potenziamento e bonifica delle zone agricole e forestali delle isole, principalmente di Rodi e di Coo, e con l'incremento della produttività del suolo.

Per questo motivo fu dato massimo impulso alla funzione sperimentale e dimostrativa degli organi tecnici (fu ampliato e potenziato, ad esempio, l'Istituto Sperimentale Agrario) e fu attuato il passaggio dalla gestione privata a quella dell'amministrazione pubblica di tutte le attività che più direttamente incidevano sul settore agricolo.

Una volta realizzati i più consistenti lavori di bonifica generale e di sistemazione dei terreni demaniali, occorreva passare alla fase di potenziamento, non solo in funzione di un semplice miglioramento economico del Possedimento, ma anche in funzione della possibilità di creare almeno in certi settori, un'autosufficienza alimentare, quale quella che il Governo centrale cercava di ottenere con molta fatica e scarsi risultati sul suolo della Madrepatria.

Particolare attenzione fu dedicata alla frutticoltura, come settore in cui più facilmente poteva essere raggiunta l'autosufficienza e con cui era possibile dare un non indifferente contributo alle correnti d'esportazione verso l'estero. La frutticoltura rappresentava forse una delle maggiori ricchezze delle isole e una delle più importanti voci dell'esportazione. Nel 1938 furono prodotti infatti 47.000 quintali di uva, che raggiunsero i 60.000 nel 1939. La produzione delle arance fu di 4475 quintali, e quella di mandarini di 6295. Un raccolto positivo fu ottenuto anche per altri tipi di frutti come le albicocche (2970 quintali) e i fichi (10.600 quintali)¹⁰⁰. Ma si era ancora molto lontani dal raggiungere quell'autonomia produttiva che avrebbe dovuto fornire alla metropoli parte di quei

¹⁰⁰ R. ROMANO, *L'economia delle isole italiane dell'Egeo nel quadro della politica autarchica imperiale*, «Africa italiana», sett. 1939, pp. 10-12.

prodotti a carattere mediterraneo che essa doveva importare dall'estero.

Il campo della produzione del frumento fu quello in cui forse, in rapporto alle dimensioni del territorio, furono raggiunti i migliori risultati. Nel 1936 furono prodotti circa 20.000 quintali di frumento in tutto il Possedimento, che nel 1938 raggiunsero la cifra di 33.649 quintali. Alla vigilia della seconda guerra mondiale erano diventati ben 60.000¹⁰¹. Tuttavia c'è da considerare il fatto che questa sia pur notevole produzione era appena sufficiente al fabbisogno delle isole.

Nell'ambito della zootecnica fu intrapreso su larga scala l'allevamento dei cavallini rodii, cavalli di piccola taglia caratteristici delle isole. Tradizionalmente i cavallini venivano impiegati nelle annuali corse di campionato che a Rodi costituivano uno degli avvenimenti sportivi più appassionanti. Ma, poiché di scarso valore commerciale, il cavallo di Rodi fu relegato al compito di addestrare i giovani Balilla all'equitazione¹⁰².

Dal punto di vista delle bonifiche agrarie, il primo villaggio rurale inaugurato da De Vecchi nel 1940 fu quello di "Vittorio Egeo" nell'isola di Coo, costruito nell'arco di tre anni, a 12 km dal capoluogo dell'isola. Vi sorgevano, accanto agli edifici pubblici, le caste artigiane, la locanda degli operai, il forno, il magazzino degli attrezzi e una trentina di fattorie, in cui furono fatte emigrare alcune centinaia di contadini toscani. Il villaggio avrebbe consentito la completa bonifica di un migliaio di ettari di terreno limitrofo. Era già in azione una salina, in grado di fornire circa 18.000 quintali di sale all'anno¹⁰³.

3.2 La politica forestale

Con D.G. 30 settembre 1937, n. 191, venne istituita l'Azienda speciale per il demanio forestale, mentre l'anno precedente era stato

¹⁰¹ M. CANAVESI, *Rodi terra d'autarchia: la restaurazione economica del Possedimento*, «Autarchia», febb.-marzo 1940.

¹⁰² P.G. COLOMBI, *I cavallini di Rodi*, «Le vie d'Italia e del mondo», 6, 1936, Touring Club d'Italia, Milano.

¹⁰³ A. SANTAFIORA, *Il Possedimento italiano dell'Egeo*, «Illustrazione coloniale», giugno 1940, p. 71.

creato il centro di Campochiaro con il compito di sovrintendere alla cura dei boschi limitrofi¹⁰⁴.

La conformazione geofisica dell'isola di Rodi, piuttosto montagnosa e superante l'altitudine di 1200 metri sul livello del mare, si prestava a colture arboree come il pino rosso, considerato un ottimo materiale per costruzioni marittime ed edili. Il 30% del territorio dell'isola maggiore infatti era adibito a coltura forestale, contro il 18% di Cipro e il 10% della costa anatolica¹⁰⁵. Mentre negli anni precedenti circa 10 mila ettari di terreno venivano interessati annualmente da incendi che distruggevano gran parte di quel prezioso patrimonio forestale, nel 1938, la superficie interessata da incendi si era ridotta a Rodi a 6,8 ettari¹⁰⁶.

Il problema del rimboschimento era considerato uno dei punti nodali nel miglioramento della produzione. Infatti l'aumento della superficie piantata fu in un primo momento di 120 ettari all'anno, che raggiunse poi un accrescimento annuale di 200 ettari circa. La stessa politica forestale veniva applicata anche nelle altre isole, in genere assai povere di bosco, ad eccezione di Scarpanto¹⁰⁷.

Nonostante tutto la quantità di alberi tagliati fu notevole.

Gran parte del legname servì per l'approntamento delle opere di difesa e per i ricoveri antiaerei, quasi tutti allestiti con tendoni di abete e di pino. Molto legname fu usato anche per i baraccamenti militari.

Durante la guerra sorse poi una impresa per la raccolta della resina dei boschi che veniva spedita in Italia e usata a scopi bellici¹⁰⁸.

4. Conclusioni

Ancora oggi è difficile stabilire quali siano stati i guadagni dal punto di vista economico e le contropartite di tipo politico di quel lun-

¹⁰⁴ E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana*, cit., pp. 13-14.

¹⁰⁵ M. CANAVESI, *Rodi terra d'autarchia: la restaurazione economica del Possedimento*, cit.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ G. ROLETTO, *Rodi testa di ponte dell'Impero fascista in oriente*, «Commercio Imperiale», agosto-sett. 1938.

¹⁰⁸ E. FANIZZA, *De Vecchi, Bastico, Campioni, ultimi governatori dell'Egeo*, Forlì, 1947, pp. 76-77.

go dominio che gli italiani esercitarono sulle isole dell'Egeo. Se sotto il governo di Mario Lago industrie e commerci acquistarono una nuova vitalità, furono avviate aziende modello in terreni prima incolti e trascurati e furono effettuate costose e difficili opere di bonifica, la gestione del Possedimento costò finanziariamente troppo, sia per l'apparato amministrativo del governatorato, sia per le opere pubbliche e per il mantenimento del presidio militare, sia per le sovvenzioni ai coloni, anche se gli interventi più consistenti riguardarono limitate zone agricole e si rivolsero ai due maggiori centri urbani. Infine sotto De Vecchi, che concentrò l'attenzione sulla funzione militare del Possedimento, la colonizzazione di stato creò una burocrazia pesante e dispendiosa, mentre i coloni divennero gli impiegati di una vasta macchina assistenziale da cui era lecito spremere ogni possibile vantaggio.

Notevole poi fu sempre la sproporzione tra i mezzi impiegati e la relativa modestia dei risultati ottenuti. Il possedimento dell'Egeo, malgrado le aspettative del regime, non raggiunse mai l'autosufficienza e non diede alcun serio contributo al programma autarchico del Duce. Al contrario l'Italia pagò a caro prezzo il sostegno a una burocrazia e a un apparato militare che lì, come nelle altre colonie, avevano raggiunto dimensioni elefantiache.

